



Via libera per l'Euro. Il ministro confida ai suoi collaboratori: da anni non leggevo giudizi simili su di noi

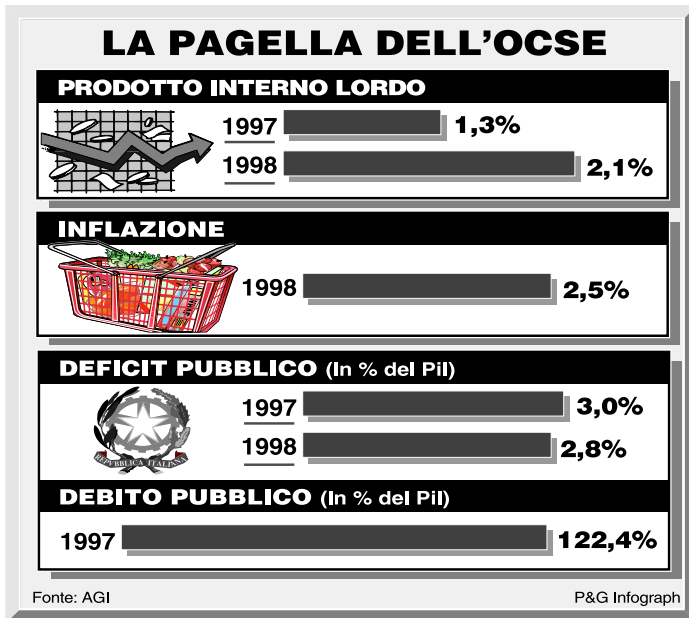
«Il '97 anno memorabile per l'Italia» Doppia promozione da Fmi e Ocse Ciampi: il risanamento continua, ma ora l'obiettivo è il lavoro

ROMA. È la giornata dell'Italia. Italia fuori dal tunnel degli esami-chino-finisco-mai. Italia che sta al passo. Che ha scelto il suo passo. Usando il linguaggio dei tempi dell'instabilità politica e finanziaria, quella di ieri è la giornata delle promozioni. Prima da parte dell'Ocse, l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo che raggruppa i 29 maggiori paesi industrializzati del mondo, poi da parte del Fondo Monetario Internazionale, a conclusione di un lavoro degli economisti in missione a Roma e Milano durato una quindicina di giorni.

Con il linguaggio, più sobrio, di un'Italia che è cambiata, nonostante i dubbi e gli scetticismi che ancora esistono in qualche capitale europea, quella di ieri è la giornata della conferma di un progetto che è stato realizzato. La giornata degli elogi, ha detto il ministro dell'economia Ciampi ai suoi collaboratori dopo che i «missionari» del Fondo Monetario gli hanno consegnato la «lettera» con le conclusioni del loro lavoro. «È più di vent'anni che non leggo un documento simile sull'Italia», ha detto il ministro. Soddisfatto perché ora si possono «concentrare gli sforzi nella lotta contro la disoccupazione e lo sviluppo delle aree depresse». Intanto la notizia che riguarda la moneta unica: sia per l'Ocse che per il Fmi fi-

ne 1997 l'Italia avrà un deficit pari al 3% del prodotto lordo, in linea con quanto prevede il Trattato di Maastricht. L'Italia, sono parole del Fondo Monetario, «è adesso sulla soglia di un passo storico verso l'integrazione europea». Per l'Ocse, i progressi compiuti nell'ultimo anno in termini di riduzione del deficit «non hanno precedenti nelle maggiori economie mondiali». I mercati hanno brindato e i Btp sono saliti al nuovo massimo a quota 115,69. Questo vuol dire una cosa sola: l'Italia non avrà bisogno di una manovra bis per il 1998. Il che non significa però che ci sono spazi per «rilassarsi». Quelli che il Fmi chiama «gli eccezionali risultati ottenuti dal 1992 nella stabilità dei prezzi e nel risanamento fiscale», vanno confermati. Già la finanziaria '98 è stata «un poco indebolita dalle concessioni seguite alla crisi politica di ottobre». Ora «non ci sono altri margini per indebolire l'ammontare dell'aggiustamento fiscale e la sua qualità». Il Fmi si augura che le autorità «resistano risolutamente alle pressioni» per una tregua fiscale nel 1998.

Secondo l'Ocse, la finanziaria «deve rafforzare la fiducia dei mercati nel processo di risanamento della finanza pubblica e confermare la tendenza al ribasso dei tassi di interesse, altrimenti i frutti della ripresa del 1998 saranno più contenuti e il migliora-



mento dei conti pubblici sarà più lento». L'Ocse valuta che il deficit si manterrà al 3% anche nel 1998 e scenderà al 2,7% nel 1999. Per il Fmi il 1997 è «un anno da rimarcare per l'Italia». L'inflazione è sotto controllo. Non preoccupa l'Iva i cui effetti sui prezzi sono limitati. E nemmeno la riduzione d'orario a 35 per legge ha modificato le aspettative sui prezzi.

Sarà anche per il modo in cui la Banca d'Italia guida la politica monetaria. Il Fmi ha tenuto a dimostrare pubblicamente il suo pieno accordo con Fazio: «La recente facilitazione delle condizioni monetarie è completa e appropriata. Ciò prepara le condizioni per la riduzione del tasso di sconto ufficiale purché la legge di bilancio sia approvata nei tempi pre-

visi». Il Fmi (come l'Ocse) è comunque schierato contro la via franco-italiana alla riduzione dell'orario di lavoro: è materia «di piena competenza della libera negoziazione tra le parti».

L'Italia deve «consolidare i successi», i risultati «devo essere rappresentati l'inizio e non la fine». Come? Immettendo nell'economia antidoti «americani», affiancando alla stabilità macroeconomica (raggiunta) molta «flessibilità microeconomica» (inesistente). Tutte le nove cartelle scritte dagli economisti del Fondo Monetario rimandano continuamente dai successi ottenuti alle precisazioni per il futuro presentate - questa volta - in modo molto sobrio. Progressi che «devono essere oggetto di soddisfazione e prudenza. Vie giuste imboccate da percorrere fino in fondo pena il ritorno indietro. Come la via delle pensioni. Le modifiche «contengono aspetti positivi, ma la stabilizzazione del rapporto tra crescita della spesa previdenziale e prodotto lordo rimane ancora un obiettivo sfuggente». Attenzione a non far passare interpretazioni di comodo su chi sono i lavoratori assimilabili agli operai che dovranno essere esentati dalla stretta sulle pensioni di anzianità. Attenzione alle integrazioni al minimo, alle pensioni di invalidità e alle pensioni sociali: solo metà della spe-

sa per questi strumenti è giustificabile viste le condizioni reali dello stato sociale e delle invalidità. Ok alle privatizzazioni, ma niente scherzi su energia ed elettricità. Ok alla liberalizzazione dei servizi finanziari che ha sbloccato l'economia, ma bisogna lavorare ancora molto per garantire la concorrenza. Si al risanamento fiscale, ma il patto di stabilità che legherà i paesi a moneta unica che fa tendere il deficit pubblico all'1% del prodotto lordo e non al 3%, richiede ben altro. Il Fmi consiglia al governo di prevedere nel prossimo Documento di programmazione triennale gli interventi correttivi previsti per il 1999-2000 per creare un margine sufficiente di sicurezza. L'accento sull'occupazione è molto forte. E qui il Fmi elenca le misure «americane». Se la condizione del mercato del lavoro è «scoraggiante» la colpa è delle restrizioni nel campo delle assunzioni e dei licenziamenti, della mancanza di significative differenziazioni salariali e nella regolazione del lavoro tra le diverse aree del paese.

Il Premio Nobel Paul Samuelson commenta così: «Per l'Italia adesso arriva il momento difficile: mantenere il peso ed evitare la tentazione di precipitarsi al ristorante per farsi un bello spaghettini dinner».

Antonio Pollio Salimbeni

Privatizzazioni in tre anni, Ciampi blocca il Polo: «Il vincolo sarebbe dannoso»

Gli autonomi in pensione a 57 anni Finanziaria, scontro tra An e Forza Italia Ma il governo alla Camera va in minoranza sulla scuola

ROMA. Non aumenta per i lavoratori autonomi l'età per la pensione di anzianità, slitta solo di dieci mesi la «finestra» consentita per chiudere bottega e mettersi a carico dell'Inps. Artigiani e commercianti conservano l'anzianità anagrafica di 57 anni per la pensione dopo 35 anni di lavoro, dovranno pagare lo 0,8% in più dei contributi. Al tempo stesso - come chiedeva Rifondazione - di 30.000 insegnanti il cui pensionamento venne fatto slittare al '98 e al '99, avranno la precedenza tutti coloro che hanno raggiunto i nuovi requisiti (35 anni di contributi e 53 anni di età) sia quest'anno che nell'anno prossimo; quindi lasceranno la cattedra in 15.000 nel '98 (invece dei previsti 10.000) e altrettanti nel '96.

Ecco, è stata risolta così la questione lavoratori autonomi nel vertice della notte scorsa tra i capigruppo della maggioranza e il governo. Ovvero, si è rinunciato alla soluzione differenziale (artigiani a 57 anni, commercianti a 59 con un taglio all'aumento contributivo), con cui i protagonisti erano entrati a Palazzo Chigi per il vertice. Meglio una soglia eguale per tutti, sia per l'età di accesso, sia per l'aliquota contributiva. Del resto la perdita di gettito derivante dal ritorno ai 57 anni si poteva ben tamponare facendo slittare la «finestra» per il pensionamento al decimo mese successivo al quinquantesimo compleanno. Tanto più che - avrà sottolineato sicuramente la signora dei numeri, il sottosegretario Laura Pennacchi - il risparmio ottenuto aumentando l'età anagrafica da 57 a 58 anni, sarebbe stato in gran parte consumato dalla pensione più alta con un annuncio contributivo in più.

La correzione comporta una maggiore spesa di 100 miliardi l'anno nel '98-2000, coperti con il maggior gettito contributivo in seguito all'allargamento della base imponibile che si avrà con l'Irap. Riguardo agli insegnanti, la precisazione non costerà nulla perché nelle tabelle della Finanziaria il Tesoro prudenzialmente aveva già contabilizzato 15.000 uscite l'anno. «Nell'ambito dei vincoli di finanza pubblica - commenta il capogruppo Sd al Bilancio, Salvatore Chierchi, che annuncia 50-100 miliardi in più all'Artigianocassa - governo e maggioranza hanno voluto dare questo segnale di attenzione in una Finanziaria ricca di robuste misure a sostegno dell'impresa minore».

Questa soluzione dovrebbe rendere più spedito il voto alla Camera sull'ultima parte del collegato alla Finanziaria, l'articolo 52 con la riforma

del Welfare state. Nella seduta di ieri, sono andati alla ribalta prima uno scontro vivace all'interno del Polo, con uno scambio di staffilate tra Forza Italia e An; e poi la deputata di Rinascimento Italiano, Luciana Sbarbati che - con l'appoggio della leghista Bianchi Clerici - ha condotto la sua battaglia sulla scuola, fino a mandare in minoranza il governo.

Era in discussione l'art. 35 - poi accantonato - sul personale della scuola. Si stabilisce che nel 1999 i dipendenti dovranno essere del 3% in meno rispetto al 1997, affidando ad un decreto ministeriale i criteri che sovrintendono la formazione delle classi e delle cattedre, «con priorità (agevolando) per le zone «svantaggiate e di montagna». L'emendamento Sbarbati (Ri) - così come un altro della Lega - precisava le svantaggiate: piccole isole, zone di montagna, aree metropolitane a rischio di devianza minorile. Contrario il governo e la commissione, si va ai voti e la proposta passa con il sì di Ri, Polo e Lega. Un altro braccio di ferro tra Sbarbati e la sua maggioranza c'è stato sugli insegnanti di sostegno per gli alunni handicappati: si sarebbe raggiunto l'accordo su un insegnante di sostegno ogni 138 alunni (invece di 150), nominando prima i precari specializzati.

I lavori si erano aperti con una polemica dura fra Forza Italia e An. «Alla prima votazione le assenze di An e Lega sono state determinanti», così suonava un comunicato di F.I. che concludeva: «Sono questi gli effetti della nuova linea di Fini tanto apprezzata a sinistra?». Rispondeva nel pomeriggio il portavoce di An Adolfo Urso: non si può giudicare soltanto su una votazione, altrimenti «posso dire che alle 16 erano in aula il 27% dei deputati di F.I. e il 39,3% di quelli di An». In realtà alla prima votazione (143 sì, 263 no) mancavano 60 deputati di An e 40 della Lega, 100 in tutti. Con i loro voti l'emendamento del Polo avrebbe avuto 243 sì senza poter evitare la bocciatura.

Infine il Polo ha voluto Ciampi in aula per l'emendamento sulle privatizzazioni, che imponeva la vendita delle partecipazioni pubbliche entro tre anni: Marzano (F.I.) lo illustrava come verifica del liberismo dell'Ulivo. Ciampi gli ha risposto che Telecom dimostra come le privatizzazioni non si fanno a chiacchiere, e che porre un vincolo di tre anni «sarebbe più d'impedimento che di vantaggio alle privatizzazioni».

Raul Wittenberg

Natale, i Tir preparano l'«operazione lumaca»

Il trasferimento di 1.297 miliardi dalla Gestione artigiana dell'Inps al Fondo pensioni Lavoratori dipendenti; il rifinanziamento dell'artigianocassa con soli 25 miliardi; lo spostamento del limite d'età a 58 anni per la pensione anticipata, anziché a 57. Sono i tre punti fermi della protesta di Confartigianato, Cna e Casa, le tre confederazioni dei produttori autonomi che hanno indetto per i giorni sotto Natale l'«Operazione Lumaca», che rallenterà il traffico in una decina di punti nevralgici della rete autostradale italiana «per simbolizzare che il governo rallenta il processo di sviluppo delle piccole imprese». I dettagli dell'«operazione lumaca» saranno definiti in settimana. In linea di massima i Tir, a velocità ridotta, rallenteranno il traffico per un paio di giorni (forse il 23 e 24) sulle tangenziali di Roma, Milano e Mestre, alla galleria del Monte Bianco, sulla Genova-Ventimiglia, ai valichi di Brogeda (Como), Tarvisio (Udine) e Brennero (Bolzano), sulla Bologna-Firenze e la Salerno-Reggio Calabria nei pressi dello stretto di Messina. I rappresentanti delle categorie artigiane evidenziano la «delusione estrema» per le mancate modifiche alla Finanziaria da parte della Commissione Bilancio della Camera e confermano la mobilitazione della categoria.

Bilancio delle Finanze sui casi accertati. Altissima la sottrazione sull'Iva: 7 mila miliardi

Evasione, scovati 40 mila miliardi

Nel '96 è stata l'Ilor l'imposta più «ignorata» dai contribuenti. Lazio in testa alla classifica delle frodi Iva.

Le cooperative «L'Irap ci penalizza»

«La nuova imposta regionale sulle attività produttive penalizza fortemente le imprese cooperative». Ad affermarlo sono Legacoop e Confcooperative. Il governo - spiegano - non ha accogliere un correttivo «necessario: la deducibilità degli utili accantonati a riserva indivisibile dalla base imponibile Irap, neppure di quella parte di utili accantonati relativi all'Ilor, cui le cooperative non erano assoggettate».

ROMA. Oltre 40 mila miliardi di lire di evasione fiscale. È questo il risultato degli oltre 470 mila controlli fatti l'anno scorso dall'amministrazione finanziaria, che hanno portato all'individuazione di redditi nascosti per oltre 34 mila 500 miliardi di lire. A questi si devono aggiungere quasi 7.000 miliardi di evasione dell'Iva accertata. A tracciare il bilancio della lotta all'evasione datato 1996 sono i dati pubblicati nell'ultimo numero del Notiziario fiscale del ministero delle Finanze. In base alle imposte dirette nel '96 sono stati scoperti 6.600 miliardi in più di redditi non dichiarati, con un incremento del 24%. Ancora più marcato il miglioramento dei risultati della lotta all'evasione dell'Iva: gli accertamenti hanno individuato oltre 3.600 miliardi di evasione in più, con un aumento del 111%. E poco meno della metà di tutta la maggiore imposta sul valore aggiunto scoperta, 3.035 miliardi su un totale di 6.995 miliardi, è venuta da «alcuni accertamenti di grande entità». Per i casi di evasione di Irap, Ir-

peg, Ilor e altre imposte dirette è stato chiesto il pagamento di oltre 9.000 miliardi di tasse in più, mentre le sanzioni comminate per le frodi all'Iva sono arrivate a 13.600 miliardi. Nel 24,4% dei casi i «furti» sono stati scoperti nel settore delle industrie manifatturiere, il 13,3% nel commercio al minuto, l'8,1% in quello all'ingrosso, l'8,2% in altre attività commerciali, il 5,7% nei servizi, il 5,1% tra i liberi professionisti, il 2,7% nelle attività di trasporto e comunicazione. L'evasione maggiore ha riguardato l'Ilor: 14.156 miliardi di redditi nascosti, con 2.298 miliardi di tasse non pagate. I controlli Iva sono stati 170.311, il 24% in più che nel '95, e sono stati fatti nel 20% dei casi sul commercio al minuto. Il settore della produzione ha avuto il 18% degli accertamenti, seguito dal commercio all'ingrosso e dai servizi, ciascuno con il 10%, dalle costruzioni con il 9%, dai professionisti con il 7% e dagli alberghi con il 6%. I controlli sulle irregolarità nel pagamento dell'Iva sono andati a segno nel 74% dei casi e hanno fatto

scoprire frodi per 6.995 miliardi: le penalità erogate sono ammontate a 13.632 miliardi, 4.396 in più rispetto all'annoprecedente. C'è il Lazio in testa alla classifica dell'evasione dell'Iva, stando almeno alle frodi accertate l'anno scorso. Con oltre 3.500 miliardi, a cui hanno corrisposto più di 4.900 miliardi di sanzioni, il Lazio stacca di molto tutte le altre regioni. Ma si tratta di un dato eccezionale, come spiega lo stesso Notiziario, perché «influenzato da alcuni accertamenti di grande entità» non meglio precisati. Il Lazio è seguito, a distanza però, dalla Lombardia, dove l'Iva evasa è risultata pari a 821 miliardi. In terza posizione c'è il Piemonte con più di 572 miliardi. Nel complesso in Italia l'amministrazione finanziaria ha accertato l'evasione di quasi 7.000 miliardi di Iva e ha erogato sanzioni per più di 13 mila miliardi. Ad aver avuto il maggior numero di controlli nel '96, invece, è stata la Lombardia con oltre 21 mila, seguita dai più di 19 mila del Lazio e dagli oltre 16 mila dell'Emilia Romagna.

Walter Dondi

Prodi a Bologna

«In Europa con un paese efficiente»

BOLOGNA. Romano Prodi è sicuro, l'Italia entrerà nell'Unione monetaria europea fin dall'inizio. Il presidente del Consiglio, reduce dal vertice di Lussemburgo non ha dubbi: «Tra pochi giorni lo vedremo anche da un punto di vista matematico, ma con il maggio prossimo l'Italia sarà in Europa». Ma, attenzione, «è qui che comincia la sfida per la ricostruzione del Paese». Un Paese che, se unito e solidale «è davvero capace di avere un ruolo di leadership morale, economica e sociale». Romano Prodi parla ad una platea rappresentativa di Cisl e Confcooperative, guidate da Sergio D'Antoni e Luigi Marino che hanno sottoscritto un patto per il lavoro e lo sviluppo. (Il capo del governo, annuncia, tra l'altro, di avere costituito una commissione per la riforma della legislazione cooperativa e in particolare della figura del socio/lavoratore). La sede giusta per richiamare i valori di solidarietà, solidarietà e coesione sociale che, ricorda, sono il tratto distintivo di tutti i paesi europei. E che può dare un contributo alla riflessione sui modelli di convivenza sociale e civile nel resto del mondo, Asia compresa. Da questo punto di vista, Prodi nota con piacere il ripensamento in atto sul «globalismo economico» dopo una fase nella quale ha prevalso una «interpretazione acritica».

L'Europa della moneta unica dunque «non è solo l'Europa delle banche e dei banchieri». Perché non è pensabile una moneta unica, senza un processo di convergenza «delle politiche fiscali, del lavoro, delle regole di convivenza sociale e civile, e poi della sicurezza». Ma soprattutto, «a questa Europa noi dobbiamo dare un'anima». Nella quale si ritrovino a pieno titolo la tradizione del cattolicesimo democratico, che ha saputo rinnovarsi continuamente e che oggi, dopo la caduta del marxismo, costituisce una delle componenti di una «grande coalizione riformista e progressista», di cui fanno parte insieme alle culture socialdemocratiche, laica e ambientalista.

Con l'ingresso nell'Unione monetaria («che alcuni non volevano, mentre altri sostenevano», ricorda con una punta polemica la premier), l'Italia ha però vinto solo la prima parte della propria sfida per tornare ad essere uno dei grandi paesi europei. Adesso deve operare per adeguare le proprie strutture, sia pubbliche che private, al nuovo livello della competizione. Con la consapevolezza che una volta entrati in Europa «non c'è più spazio per la ritirata, non c'è più paracadute». «Abbiamo bisogno - dice - di un Paese che sappia rappresentare anche interessi forti, di quelli che vengono definiti come interessi dell'oligopolio europeo. Non possiamo entrare nell'Europa unita se non abbiamo grandi protagonisti nel mondo delle banche, dei servizi, dell'impresa». Sedersi al tavolo con i maggiori paesi del Vecchio continente, è possibile solo se si è dotati di una grande «forza di rappresentanza». Il che significa «fare politica economica, mettere insieme e mobilitare risorse, attrarre investimenti stranieri, ricostruire infrastrutture che nel tempo hanno perso competitività».

Che non è in contraddizione con l'essere contemporaneamente il paese delle piccole e medie imprese. Negli anni scorsi, annote Prodi, si è fatta molta retorica sulle piccole imprese italiane. «Ma è una retorica che va presa sul serio perché si tratta di un patrimonio che nessun altro paese ha. Abbiamo tante piccole imprese, e tra queste anche cooperative, che hanno una leadership mondiale nei loro prodotti, anche perché attorno a loro funziona una rete formidabile di altre aziende minori». Il problema è che oggi tutto ciò non basta. Al di sopra di questo tessuto sono necessarie «alcune forze di coordinamento», grandi imprese, grandi gruppi che abbiano una funzione trainante. Se riusciamo a fare questo, dice il presidente del Consiglio, l'Italia «avrà molto da dire in Europa».